

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organizzativo, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

Anno XXIII 29 giugno 1974 - N. 13
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Il dollaro nel Medio Oriente (Mosca conseziante)

Dal giugno 1967, quando il Cairo ruppe i rapporti diplomatici con Washington, la politica americana nel Medio Oriente ha fatto un giro quasi completo: non più «nemici dichiarati di tutte le nazioni arabe» come li aveva definiti Nasser nel 1969, ma come amici e fratelli, gli Stati Uniti tornano, cariche di braccia di milioni e miliardi di dollari da distribuire, nella valle del Nilo come in quella del Tigri e dell'Eufrate, nei deserti dell'Arabia Saudita come sulle sponde del Giordano; offrono impianti nucleari all'Egitto come ad Israele; firmano accordi con Sadat per il potenziamento delle infrastrutture, la ricostruzione della zona del Canale, lo sviluppo dell'agricoltura, il rilancio degli investimenti, l'impulso alla tecnologia; si impegnano a garantire a Feisal «un grado di sicurezza pari al ruolo del suo regno in questa parte del mondo»; ristabiliscono le relazioni diplomatiche con Damasco. Offrono di più, s'intende, a Gerusalemme; ma questo è nelle regole del gioco — come la provvidenza, il dollaro piove sui buoni come sui cattivi, sugli amici come sugli ex nemici. Watergate o no, gli affari sono affari.

Sarebbe un errore credere che il cambiamento di scena sia giunto come svolta improvvisa o colpo di genio di diplomatici e statisti. Al contrario, è il punto di approdo di un processo graduale e sotterraneo in cui hanno giocato insieme fattori politici ed economici, e al cui snodamento hanno soltanto dato la sanzione estrema la guerra del Kippur e la crisi petrolifera. L'ha tenuto a battesimo, questo processo, l'erosione progressiva di quel tanto di plebeo che, nella vita interna dell'Egitto e in tutto il mondo arabo, aveva il nasserismo, ma che lo stesso Rais aveva cominciato prima di morire a smantellare; un'erosione le cui tappe sono contrassegnate in Egitto dalla repressione delle rivolte contadine, dall'arresto della pur timida riforma agraria, dall'inizio delle snazionalizzazioni nell'industria e nel commercio, dalla riapertura delle porte al capitale straniero, e dall'ascesa lenta ma sicura a profeta e campione del cosiddetto islamismo dell'Arabia Saudita, il più conservatore e il più foraggiato in armi e quattrini americani degli Stati arabi, parallelamente al declino della Libia da un lato e dell'Iraq, per non parlare della Siria, dall'altro.

E' un «clima politico favorevole» quello che si è venuto determinando lungo il cammino di quello che le cronache giornalistiche chiamano «un ravvicinamento spettacolare»: il clima di una borghesia «arrivata», ma avida di ancor più lautissimi banchetti a sinistra del canale di Suez; di potentati feudali traboccanti di petrolio nella penisola araba; di «nuovi ricchi» ansiosi di raggiungere il traguardo almeno di Sadat, in Mesopotamia e dintorni. Più che della spada, l'Islam si cura oggi della borsa; logicamente, il nord della sua bussola si chiama Washington o, se preferite, Wall Street.

Sul piano economico, è in corso da tempo uno scambio di servizi ben più «spettacolari» dei favori politici o diplomatici. La crisi energetica — scrive *Le Monde* del 12 giugno, ma è un segreto di Pulcinella — «non ha soltanto accresciuto i profitti delle compagnie operanti negli Stati Uniti e stimolate le ricerche in territorio nazionale, ma ha fruttato utili senza precedenti alle compagnie americane operanti nel Vicino Oriente: i profitti netti realizzati dalle cinque società principali (Exxon, Mobil-oil, Gulf Oil, Texaco e Occidental) nel primo trimestre 1974 (2,136 miliardi di dollari) sono stati nove volte superiori alla media registrata nel periodo 1958-1972». D'altra parte, l'afflusso di capitali arabi

negli Stati Uniti (lo stesso giornale francese parla di 200 milioni di dollari al giorno) si svolge a un ritmo grazie al quale la bilancia dei pagamenti americana, per la prima volta dal 1970, è passata in attivo, e alla corsa agli investimenti yankee nel mondo arabo corrisponde una frenetica corsa agli investimenti arabi nel mondo yankee. Fornitori classici di aiuti militari a Israele, gli USA vendono ora con bella disinvoltura (ma non è forse detto nelle tavole della coesistenza pacifica che il commercio dev'essere «eguale») bombardieri e sistemi di difesa contraerea all'Arabia Saudita, missili anticarro alla Giordania, missili terra-aria e aria-terra agli emirati del Golfo Persico, di tutto all'Iran (ghiotissima preda di investitori sia americani che tedeschi in concorrenza; qualcosa come il pomo della discordia della ferrovia di Bagdad prima del 1914?) e turano in questo modo altre falle nell'adorata bilancia dei pagamenti USA. Come stupirsi che questa trama di rapporti economici e finanziari, militari e politici, si rifletta in una trama parallela di rapporti diplomatici la cui assenza non le ha impedito di tesserarsi, ma la cui ripresa le permetterà di diventare ogni giorno più fitta? La visita di Nixon non è stata che il «grand gala» a celebrazione di nozze da tempo avvenute e — felicemente consumate.

Sul piano interstatale v'è un assente, in questa scena, ed è l'URSS. Anche qui, non si tratta di svolta improvvisa, né di bancarotta di diplomatici o statisti. Già ai tempi di Nasser, gli «aiuti fraterni» di Mosca giocavano un ruolo più di ricambio che di sostanza: dall'alba dell'era di Sadat-Feisal, il rublo ha via via ceduto terreno al dollaro. La questione non è di simpatia, ma di calcolo; sulla bilancia degli affari, il cuore va a chi può dare di più e di meglio — in quattrini, in attrezzature, in servizi, in quello che i signori chiamano «know how» e che noi poveri mortali chiamiamo l'arte di fregare il prossimo con il pretesto della «assistenza» tecnica. D'altronde, così vuole la legge della coesistenza pacifica predicata dal Cremlino: in commercio, «eguaglianza delle parti» significa capitolazione del più debole davanti al più forte, e l'URSS

UN RITORNELLO FIN TROPPO CONOSCIUTO: RIMBOCCARSI LE MANICHE E STRINGERE LA CINGHIA

«Piano di austerità» in Francia, «sacrifici per tutti» in Italia, «Limitazione volontaria dei salari» in Gran Bretagna: dappertutto il capitale cerca di sfuggire alla crisi spremendo ancora di più la classe operaia, in cambio naturalmente di qualche briciola di riforma. La ricetta borghese è di una semplicità biblica: bisogna esportare di più, quindi, come si legge in tutti i grandi quotidiani del mondo, «rimboccarsi le maniche» per produrre di più (come se le maniche non fossero da sempre rimboccate) e nello stesso tempo importare di meno, «cioè stringere la cinghia» ai proletari (questi insaziabili ghiottoni!) riducendo i consumi. Se i lavoratori si sacrificano quanto è necessario, se accettano di estenuarsi al lavoro pur vedendo diminuire i propri salari, allora, dicono i borghesi, la crisi potrà essere evitata e la sacrosanta economia nazionale sarà salva.

Questo bel ragionamento dimentica solo un piccolo dettaglio: mentre ogni borghese lo fa, ciascuno dei suoi vicini fa altrettanto. Ciascuno vuole esportare di più mentre tutti gli altri vogliono importare di meno. Ciascuno vuole importare di meno, mentre tutti gli altri vogliono esportare di più. Risultato? Semplicissimo: cercando di sfuggire individualmente alla crisi, i capitalisti non fanno che precipitare l'ingorgo dei mercati... e quindi la crisi. Tale è il punto di approdo inevitabile dei rapporti mercantili e dell'anarchia capitalistica.

Frattanto, nella guerra commerciale che si inasprisce, si chiede ad ogni proletario di aiutare con i suoi sacrifici i propri sfruttatori ad imporsi a spese dei concorrenti, a rubar loro dei mercati, cioè a gettare nella disoccupazione gli operai degli altri paesi, suoi fratelli di classe ai quali si tiene lo stesso linguaggio. Nella guerra commerciale, come nella guerra guerreggiata, i proletari non hanno nessuna patria da difendere, nessuna vittoria da guadagnare: essi saranno in ogni caso i soldati e le vittime delle battaglie sostenute dai loro sfruttatori con il loro sudore e con il loro sangue.

E' solo praticando il disfattismo, rifiutandosi di battersi direttamente o indirettamente fra di loro, unendosi al di sopra delle frontiere borghesi per distruggere il capitalismo e i suoi guardiacurmi statali, che i proletari potranno emanciparsi dalla schiavitù salariale!

che scompare in punta di piedi dal Medio Oriente, l'URSS che, nel giro di dieci anni, è come se neppure ci fosse mai stata, confessa soltanto nel rude linguaggio dei fatti d'essere un imperialismo appena nascente, e che vana è la sua pretesa di competere con un imperialismo navigato e patentato.

La stessa legge vuole, anzi, di più: vuole che il debole serva il potente, gli regga le staffe, gli prepari l'alcova. Mosca l'ha fatto con Washington durante la guerra del Kippur; l'ha fatto durante la cosiddetta guerra del petrolio; l'ha fatto e lo fa ora, sul piano diplomatico, nei confronti della «strategia» di Kissinger. Si gioca le dolci amicizie passate in nome della pelosa amicizia presente. Poco prima del viaggio di Nixon, *La Stampa* riferiva ch'era sorto in Russia un ente finanziario per la contro-assicurazione degli immobili acquistati dall'America (o da acquistare in futuro) nei paesi arabi. La notizia, per quanto ne sappiamo, non è stata confermata: ma certo è che una contro-assicurazione politica del ritorno a vele spiegate degli USA nel Medio Oriente, Mosca l'ha già fornita, e Washington l'ha già messa a frutto. Gli arabi ci guadagnano, gli israeliani non ci per-

dono: quanto al «socialismo islamico», può andare a farsi benedire quanto il «socialismo cubano»; Breznev ha ben altro per la testa...

Non diciamo con questo che le chiavi del Medio Oriente siano definitivamente in mano yankee né, meno ancora, che sarà pace in quelle plaghe tormentate: perfino il borghese *«Le Monde»* conosce la storia dell'apprendista stregone, e può immaginare che la biscia, un giorno, morderà il ciarlatano. Resta il fatto che, di fronte alle plebi affamate e bombardate di Palestina, Egitto, Libano, Siria — le vere vittime di questi mercanteggiamenti —, di fronte al proletariato mondiale in faticoso risveglio, il gendarme USA si leva ancora nella sua terribile forza, padrone del cielo e della terra, benedetto da Geova e da Allah; e che a costruirgli il piedestallo lavora di giorno in giorno, consentendogli — come già nel Vietnam — di convertire in vittoria ogni sconfitta, quella che ancora sconciamente si proclama la «patria del socialismo».

E' l'ultimo frutto caduto dall'albero maledetto della contro-rivoluzione staliniana.

ALTRE CONFERME DAL PORTOGALLO

Un articolo molto solido e documentato apparso sul nr. 175 del nostro «Le prolétaire» ha messo in chiara luce la parabola della «gloriosa rivoluzione» portoghese e, in particolare, il giro di vite che il gen. Spínola sta imponendo all'interno — censura sulla radio-televisione, denuncia dei «traditori» che fomentano con gli scioperi il «caos economico» e confondono «libertà e libertinaggio» — e oltremare — rifiuto di concedere l'indipendenza immediata alle colonie, e via discorrendo. Aggiungiamo qualche dato più recente.

Quando fu introdotta la censura, l'Unità del 14-VI scrisse preoccupatissima: «Sarà ora interessante [!] conoscere le reazioni dei partiti [i partiti], come se non ci fosse in mezzo il PCP [!] che nell'ambito del governo di coalizione si sono impegnati a collaborare coi militari nel processo di «normalizzazione» democratica». Ebbene, la reazione dei «comunisti» non si è fatta attendere: essi hanno parlato esattamente come Spínola. Un lungo documento uscito dalla sessione plenaria del CC del PCP (L'Unità del 21-VI) dichiara che «il bilancio delle realizzazioni compiute da aprile ad oggi è altamente positivo»; che però... la reazione è in agguato e quindi gli operai non devono avanzare rivendicazioni poco «realistiche» per non farne il gioco: «lo sciopero deve essere usato solo dopo che sono stati esperiti tutti i tentativi di composizione della vertenza»; gli «pseudo-rivoluzionari» che vogliono misure radicali sono «gli alleati dei fascisti nella lotta contro le forze armate [sempre in testa alla graduatoria, nelle dichiarazioni del PCP]; contro il PCP e contro le altre forze democratiche»; la cooperazione fra tutti i partiti al governo e fra questi e l'esercito deve essere «stretta» ed anzi «rafforzata»; quanto alla censura, l'esimio PCP «disapprova [proprio come Spínola] la divulgazione attraverso i mezzi di informazione di massa [...] di opere letterarie, teatrali e così via, che possono offendere i sentimenti religiosi». Circa poi le colonie, esso auspica «la pace», e preferisce non sbilanciarsi con null'altro di meno capitolando.

Che cosa possono attendersi i popoli dell'Angola e del Mozambico (i quali, per parte loro, hanno molto giustamente rotto le trattative con Lisbona dichiarando di riprendere le armi), o il proletariato lusitano, da simili «rappresentanti operai»? Essi hanno detto a «Le Monde» di «non volere un altro Cile». Questa frase significa, per loro, Allende aveva... esagerato e quindi si era alienato i militari: essi saranno più saggi, cioè, per non favorire la reazione, saranno più reazionari di questa!

Non contento, il PCP è andato a predicare la sua «linea non settaria» in Francia, dove José Vitoriano ha vivamente criticato «i gruppi avventurieri irresponsabili che si dichiarano di sinistra e che fanno il gioco della reazione», mentre il segretario del PCF, Marchais, gli teneva bordone stigmatizzando «i pseudo-rivoluzionari che vogliono dividere il largo fronte delle forze popolari e dell'esercito» dandosi ad una «demagogia sfrenata» e sfornandosi di «creare un clima di insicurezza», tutte «bassezze che disonorano i loro autori» (*Le Monde*, 22-VI). Avanti, caccia ai «sinistri»!

DIETRO L'«INTRANSIGENZA» SINDACALE CONVERGENZA OBIETTIVA

Il governo si è ricostituito dosando i sacrifici che tutti vogliono e le concessioni che tutti sentono di dover fare per non perdere la faccia di fronte ai lavoratori: i sindacati non sono «soddisfatti» del nuovo accordo fra i partiti in materia di «stretta» fiscale e creditizia, ma «si riservano un giudizio definitivo a dopo che si saranno incontrati con il governo, col quale sono decisi a consultarsi sempre e che, a sua volta, è ansioso di consultarli in continuazione. D'altra parte, i metalmeccanici per bocca di Trentin o di Carniti si danno l'aria di volere uno «scontro frontale». Che cosa si nasconde dietro questo gioco a partita doppia? Cerchiamo di risalire nel tempo in attesa dell'ennesimo dialogo al vertice.

All'inizio del «confronto» sindacati e Pci chiedono al governo di rendere

pubblico lo studio sullo stato dell'economia. Rumor accetta di buon grado e lo fa con toni apocalittici preannunciando sacrifici. Il discorso viene ripreso da tutti gli organi d'informazione (compresi quelli del PCI) che, sorvolando sulle diverse sfumature, concordano almeno su un punto: questa volta, se non si corre ai ripari, si va a fondo.

Il dialogo non è fra due campi avversi; il ciclo del consumo facile è finito, l'inflazione mette in crisi i mezzi monetari per lo scambio, lo scambio è messo in crisi dal nazionalismo economico, il riciclaggio dei capitali diventa impossibile. Improvvisamente illuminati dai fatti che gli si rivolgono contro, capitalisti e servi di capitalisti si accorgono che la società è vissuta «al disopra dei suoi mezzi»; che ha sprecato le sue energie e le sue risorse; che pochi producono e molti mangiano. Agnelli, non a caso sospinto dagli eventi al vertice confindustriale, rilancia il mondo della produzione contro la sovrastruttura che lo soffoca; Vanni, segretario confederale dell'UIL, utilizza il discorso Agnelli per rivolgerlo contro Carli, governatore della Banca centrale, che, prolungandolo nel mondo della finanza, dimostra che i sacrifici sono per tutti. Ma, se Carli afferma che «l'efficienza della nostra economia dipende dalla capacità di ampliare l'area del consenso ad un sistema basato sulla autonomia dell'impresa», non parla certo del consenso del padreterno. E Benvenuto, segretario federale, può demagogicamente e magari con una certa rabbia dire che il governo di salute pubblica «è pericoloso», ma è contraddetto dal suo superiore in scala gerarchica Lama, che questo governo propone, non durante una chiacchierata in famiglia, ma in un incontro con la direzione del suo partito, il PCI. In una successiva riunione di quest'ultima, Barca, responsabile economico del partitone, critica la linea Carli perché è uguale a quella della DC e afferma che non è giusto parlare genericamente di sacrifici: «Carli e la DC chiedono sacrifici in nome di un rallentamento della crescita e della conservazione dell'Italia (anzi, di un'Italia più piccola e ridimensionata) così come strutturalmente è; noi riteniamo necessari i sacrifici per una ripresa qualificata della produzione del reddito per cambiare [bum!] l'Italia».

Il giornale della confindustria, accanito sostenitore sia della linea Agnelli, sia della linea Carli, sia della linea della DC, senza piagnucolare su que-

sta bistrattata Italia, riprende soddisfatto il discorso di Barca, e nota che non si può chiedere al PCI di non salvare la faccia di fronte al proletariato, altrimenti che funzione avrebbe se, domani, ce ne fosse veramente bisogno? «Ovviamente — scrive — il PCI chiede delle garanzie, anzi, se non abbiamo compreso male, chiede alla DC un certo tipo di impegno in base al quale gli stessi comunisti possano farsi garanti presso i lavoratori. E qui non vorremmo ripetere il luogo comune del compromesso storico, ma piuttosto segnalare questa maggiore disponibilità del PCI per accertare in qual misura sia anch'essa credibile».

No, proprio non abbiamo elementi per definire avversari i partecipanti al dialogo. Su tutti i giornali che escono in questi giorni, la frase «sacrifici per tutti» compare con un'insistenza nauseante. Il giornale della Confindustria nota che, data una certa situazione economica, i meccanismi tecnici per modificarla sono obbligati: il capitalista ragiona così perché non può accettare che questa società crolli. L'opportunisto ragiona esattamente nello stesso modo: avendo da tempo ripudiato l'istruita rivoluzione, vede la «società nuova» (l'Italia, il Paese, la Nazione!) scaturire dalla graduale modifica della vecchia. Non può, materialmente, non confrontarsi con lo Stato capitalistico adoperando tutte le categorie che esse gli offre e solo quelle. Si arriva quindi obbligatoriamente alla convergenza. La frase polemica non serve neppure più: nasconde la realtà dietro un radicalismo riformista; l'opportunisto si presenta per quello che è: il vero garante della pace sociale, che sola sottintende l'efficienza capitalistica tanto necessaria in campo internazionale per trasformare le crisi in recessioni più o meno gravi, ma non decisive. Non stupisce, perciò, se sullo stesso giornale troviamo le stesse cose dette da gente che si «contrappone» in un confronto a livello governativo per stabilire chi ha la ricetta migliore per salvare un'ennesima volta la società borghese da una possibile fine.

Così, il vecchio discorso di Amendola, spedito in avanscoperta mesi addietro, trova riscontro sia a livello governativo che a livello confindustriale. Allora il PCI, per bocca del suo rappresentante (in funzione di «destro» per non sbilanciare una linea destinata a delinearsi solo col tempo a livello ufficiale ma fin dal '45 parte integrante della politica opportunistica) offriva la sua collaborazione per una al-

NELL'INTERNO

- I misteri dell'India
- Il programma del partito
- Lotte operaie nel mondo
- Ennesima Troika
- Cuba: «il socialismo in una sola isola»
- Riformismo e socialismo
- La rivendicazione della repubblica proletaria
- I difensori dell'ordine

leanza fra «mondo del lavoro» e capitale «avanzato» al fine di combattere la rendita e il parassitismo. Il tema, giudicato «suggestivo» ma non realizzabile dalla maggior parte della stampa, era invece ripreso con un interesse non celato dal quotidiano della FIAT, «La Stampa».

La crisi ha dato una mano, i veli sono caduti e i «salvatori della patria in pericolo» possono illustrare le ricette di cui dispongono per rattopparla, certi ormai di trovare i consensi che faticosamente cercavano. Del resto, non si era ripetuto ad ogni piè sospinto che il PCI ha una funzione di governo derivantegli dalla parte «viva» della nazione, ma che ciò non va inteso come la conquista del 51% dei suffragi bensì come il consenso della base popolare confluente in un fronte democratico nazionale? E non è forse questo il senso dato dal PCI all'esito del referendum? All'indomani del voto, la direzione non ha forse espresso soddisfazione per l'avvenuta realizzazione del celebre fronte dai liberali ai «comunisti» a sostegno del governo di salute pubblica confortato dall'esperienza del '47? «La vittoria che tale schieramento ha riportato — essa esclamava — corrisponde all'interesse generale della nazione, esprime la maturità civile e politica del popolo italiano e favorisce l'ulteriore sviluppo dell'Italia come paese moderno e democratico [...]». La via di una costante iniziativa della classe operaia, come grande forza nazionale ed unitaria, per la difesa e l'avanzata della causa della li-

SUL FILO DEL TEMPO

RIFORMISMO E SOCIALISMO

Come già nel numero precedente, pubblichiamo uno scritto apparso nel nr. 4 del 1950, a documentazione che i programmi di riforma sono notoriamente sempre gli stessi e a riconferma della nostra critica ad essi come utopistici in teoria e conservatori dello status quo in pratica.

IERI

Nella polemica di decenni e decenni i detrattori del marxismo hanno sempre cercato di mostrare che esso conteneva un ondeggiamento tra due posizioni mal conciliate, l'una massimale, tutta basata sulla esasperazione della lotta di classe, che doveva condurre alla tanto ironizzata "catastrofe", l'altra minimalista, preoccupata di ottenere per le classi lavoratrici miglioramenti nel trattamento economico e una serie di tutelatrici misure promulgate dalla legge.

Si pretese di trovare negli stessi testi fondamentali del marxismo questa doppia impostazione, si attribuì la visione rivoluzionaria e violenta agli scritti giovanili di Marx e di Engels, si sostenne che l'avessero, nei più maturi studi ed indagini sull'economia e la società moderna, gradualmente mitigata e rettificata; si pose a tali fini lo stesso Capitale, opera massima di Marx, in asserito contrasto con le prime vedute, e di più si insisté anche con abili falsificazioni e sottrazioni di testi, per sempre smascherare nell'opera di Lenin, sull'indirizzo che avrebbe seguito Engels nel delicato compito di superstiti interpreti, dopo la morte, dell'amico, e di guida teorica e politica del partito socialista di Germania e della Seconda Internazionale, negli ultimi anni dello scorso secolo.

Altra tesi di bassa lega e per gente di bocca facile era quella che in quel primo agitatore rivoluzionario visioni e apocalittici scontri sociali si vedesse l'influenza dell'idealismo di cui i due maestri erano nei primi anni seguaci, dal quale poi liberandosi sarebbero venuti sul pacato terreno di un positivo gradualismo, che deponendo le radicali negazioni ammetteva sempre di più la possibilità di trasformazioni evolutive. Nulla di più falso, ma qui non è l'aspetto filosofico che trattiamo.

Come sempre, la pretesa contraddizione alberga solo nella testa di quelli che il metodo di Marx mai hanno potuto assimilare, e nello sciatto confondere affermazioni e tesi, che hanno in primo luogo riferimento alla obiettiva indagine scientifica sui caratteri del processo sociale, con altre che in secondo luogo stanno nel campo della critica polemica alla ideologia con cui le varie classi storiche riflettono i rapporti economici, agli istituti con cui li inquadrano e che vi sovrappongono; ed in terzo luogo con le posizioni che riflettono la organizzazione e il compito del movimento operaio e del partito di classe, ossia la battaglia, l'intervento diretto negli avvenimenti. E maggior confusione suol farsi, dai revisionisti di ogni casacca, tra questo ultimo e finale piano di svolgimento del metodo socialista, e quella parte vitale ed essenziale del primo campo di studio scientifico, la quale, dopo aver stabilito le leggi dei fatti di ieri e di oggi, viene a ricercare il senso di sviluppo futuro delle forme sociali.

Prima di confrontare due testi di Marx o di altri, si deve mettere bene a fuoco se in essi parla lo scienziato, il critico, il polemico, ovvero l'organizzatore e l'uomo di partito: momenti non contraddittori ma dialetticamente legati. Né deve sfuggire che talvolta parla l'editore, in momenti particolarmente difficili alla propaganda, in paesi ove esistono speciali vincoli; che prefazioni, presentazioni e risposte ad obiezioni del mondo della cultura ed ai «pregiudizi della cosiddetta opinione pubblica» cui, dice Marx, «non ho mai fatto concessioni» devono tener conto di blocchi speciali. Dopo le leggi antisocialiste tedesche solo il 1° gennaio 1890 ridivenne possibile far circolare in Germania scritti di Marx. Un interessante esempio lo dà Lenin quando rivela che, dovendo fare entrare in Russia il suo studio sull'Imperialismo, per enunciare la tesi che la vera lotta contro l'ingordigia russa di oppressione nazionale doveva essere condotta condannando e assalendo il regime interno, e non facendo la morale a tedeschi ed inglesi, fu costretto a scegliere come esempio... Giappone e Corea! Ai militanti intelligenti ed agli operai dotati di senso di classe restava il compito di ben

intendere in tutti questi innumeri casi.

Molte volte Marx ed Engels spiegano perché nelle loro opere hanno dato ampissimo svolgimento alle misure di legislazione sociale inglese, che negli altri paesi sono state imitate con ritardo di decenni, e alle lotte sostenute per conseguirle dalla classe operaia. Ora, se prendiamo la frase classica del Manifesto secondo cui tali conquiste non hanno altro valore che quello di estendere la organizzazione di lotta del proletariato, e la condanna di ogni socialismo borghese che riduca la trasformazione sociale a misure dell'amministrazione dello Stato «che nel migliore dei casi diminuiscono alla borghesia le spese del suo dominio», troveremo che tutto l' apprezzamento della legislazione riformatrice nel corso di cinquant'anni vi resta totalmente coerente.

L'imponente movimento moderno di leggi sociali: limitazione della giornata di lavoro e del lavoro di donne e fanciulli, controllo sulla sanità dell'industria, precauzioni contro gli infortuni, e non meno le forme posteriori alla redazione del Capitale, come le assicurazioni sociali di tutti i tipi, interessano il metodo marxista ed il socialismo sotto tre aspetti, ribaditi in cento testi: 1859, Critica dell'Economico Politica; 1864, Indirizzo inaugurale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori; 1867, Prefazione, e molti capitoli, del Capitale; Prefazione del '72; 1875, Critica di Marx al Programma di Gotha; 1892, Prefazione di Engels alla Situazione delle classi lavoratrici inglesi, e in molti altri:

1. Confutazione della teoria borghese. Questa con Ricardo arriva al suo limite insorpassabile: riconosciuto che il lavoro è fonte del valore, ammette che vi è antagonismo tra gli interessi del lavoratore salariato e quelli dell'industriale; ma per ragioni storiche sociali e politiche sostiene che il sistema di produzione industriale e di libere aziende concorrenti provvede, col gioco delle sue leggi, ad utili equilibri e crea armonia tra gli interessi singoli e quello generale, elevando il tenore di vita del popolo con un ritmo progressivo. E' decisivo mostrare che la borghesia non conosce la teoria del suo sviluppo e deve rinnegare, nella pratica, la propria teoria: se infatti non intervenisse, vincendo la resistenza del singolo industriale, a porgli limiti coattivi, si avrebbe la fame estrema, la degenerazione della razza, il crollo del sistema. Più leggi del genere fa il liberalissimo e antiinterventista parlamento inglese, più la teoria marxista risulta esatta, soprattutto nella confutazione della economia ufficiale. Maggiore trionfo viene dalla estensione del processo in tutti i paesi del mondo.

2. Accelerazione dello sviluppo del sistema capitalistico nel senso stabilito dal marxismo: eliminazione di tutti i residui delle economie antiche a produzione frazionata, concentrazione del capitale e avvicinamento della situazione in cui la lotta generale per il dominio delle forze produttive dovrà scoppiare tra le avverse classi. Questo dice testualmente il cap. XIII (9) in fine: «la generalizzazione della legislazione sulle fabbriche [...] affretta, la trasformazione di processi lavorativi dispersi, compiuti su scala minima in processi lavorativi combinati su larga scala, sociali, e con ciò la concentrazione del capitale e il dominio esclusivo del regime di fabbrica. Essa distrugge tutte le forme antiche e transitorie, dietro le quali si nasconde ancora in parte il dominio del capitale, e le sostituisce con il suo dominio diretto, senza maschera. Essa rende così generale anche la lotta diretta contro tale dominio».

3. Spostamento dell'azione proletaria verso la totale rivendicazione rivoluzionaria. Il proletariato si evolve come classe nella prima fase storica, dell'appoggio ad enucleare il pieno regime borghese dagli ultimi inciampi feudali; fase la cui epoca è all'incirca quella delle ricerche di Marx sui vari paesi d'Europa. Così, nella lotta per eliminare gli aspetti più feroci e negri del regime di fabbrica, e le più sini-

stre incertezze della propria sorte nella economia presente, si rende convinto che, anche così ripulita, quella del tempo capitalistico è sempre schiavitù, superabile solo col rovesciare i rapporti di potere armato. Limitiamoci a un testo classico: la Critica al programma di Gotha. Marx colpisce senza pietà l'errore lassallista, che il capitalismo in tanto assoggetti ed opprime i salariati, in quanto impedisce che comunque la loro remunerazione e il loro trattamento oltrepassino un limite massimo (la famosa legge «bronzea» dei salari). Marx dopo quarant'anni ripete quanto nel Manifesto scrisse, e aspramente rampogna i capi di partito che rinnegano una tesi di cui gli operai tedeschi sono da anni ed anni ben convinti, cioè che, sia il salario basso od alto, il salariato è un regime di oppressione, e quindi anche se il sistema è suscettibile di un indefinito miglioramento, noi parimenti ne rivendichiamo la distruzione radicale. «Il sistema del lavoro salariato è un sistema di schiavitù, e precisamente di una schiavitù che diviene più dura nella misura stessa in cui si sviluppano le forze produttive sociali del lavoro, sia che il lavoratore riceva una paga maggiore o minore. E' dopo che tale concetto si è fatto sempre più

OGGI

Prendiamo pure, da allora fino a adesso, in ogni parte, o più o meno sviluppato, tutti i programmi riformisti ventilati e propinati al proletariato, programmi minimi, immediati, concreti, legislativi, tecnici, pratici, realistici e compagna braccalona. Essi non sfuggono alla «doppia superstitazione» che Marx trovò nel contone in forme di aspirazioni e richieste passato al vago di quella critica famosa. Una: lo stalinismo; l'altra: il democratico: «l'intero programma, malgrado tutta la fanfara democratica [più su definita litania democratica: «suffragio universale, legislazione diretta, diritti dell'uomo, milizia popolare ecc. [...] pura eco del partito popolare borghese, della Lega per la Pace e la Libertà»; e pigliate su, popolaristi, piccassisti, maotsetisti, petizionisti di oggi] è appettato (sic) da capo a piedi dalla fede del suddito verso lo Stato tipica della setta lassalliana o, cosa non migliore, dalla superstizione democratica; o piuttosto è un compromesso tra QUESTE DUE SPECIE DI SUPERSTITAZIONI EGUALMENTE LONTANE DAL SOCIALISMO».

Il riformismo, solidamente abbarbicato alla realtà su un terreno solo, quello del tradimento, si aggira da un secolo fra queste due superstizioni, ed è la causa delle due più tremende infezioni del movimento operaio, che pongono l'emancipazione dei lavoratori alla fine, l'una, della via della libertà popolari, l'altra, della via dell'economia statizzata.

Queste, che sono le due vie della manovra sociale e politica borghese, prima per assicurare lo straripamento storico del capitalismo, poi per evitare il suo crollo, entrambe autolesioniste per il movimento dei lavoratori, sono oltre tutto in diretto contrasto storico tra loro. Marx, si badi, non dice affatto, né lo dice Lenin, che, messe a posto le questioni di programma e di teoria che giustificano il grido indignato di Marx per il congresso di Gotha e di Engels per il congresso di Erfurt, «soprattutto non fate commercio di principi!», sia indifferente ai marxisti e alla classe operaia, in date tappe storiche, che tali riforme borghesi si attuino, e che ad esempio lo Stato — idolo degli opportunisti tedeschi — si liberi da scorie feudali che ancora lo caratterizzano, al tempo di Gotha. Si dovrebbe anzi contrapporre all'Impero degli Hohenzollern e di Bismarck la repubblica democratica, ma non perché sia questa la forma dello stato operaio o la forma politica in cui si attuerà il socialismo bensì perché «appunto in quest'ultima forma statale della società borghese dev'essere definitivamente combattuta e vinta la lotta di classe»; ed è in questo testo che Marx ribadisce la formula di «dittatura proletaria» che i traduttori italiani osarono sostituire con la parola «tattica» (ed. 1914, Vol. II) laddove la parola è tipicamente latina, e divenuta internazionale.

Affogato tra le due superstizioni, dello svincolo di forze locali dal controllo dello Stato, inteso non nel senso di lotta per spezzarlo ma nel senso costituziona-

strada nel nostro partito, si ritornano ai dogmi di Lassalle [...]. E' come se fra degli schiavi venuti finalmente a capo del mistero della schiavitù ed esplosi in rivolta, uno schiavo prigioniero di idee antiche scrivesse sul programma della rivolta stessa: La schiavitù dev'essere abolita, perché il mantenimento degli schiavi nel sistema schiavista non può superare un limite massimo alquanto modesto!».

Non è possibile continuare la citazione e il commento. Si tratta del nocciolo del marxismo radicale, del solo marxismo. Non solo ammettiamo, ma troviamo utile che le riforme borghesi provino che nei limiti del capitalismo è possibile — rinnegando, prima che canti il gallo, tre volte la scienza borghese — elargire miglioramenti ai lavoratori. Questi intenderanno che tale capitalismo in edizione migliorata e progressiva resta il loro nemico, e lotteranno per tagliarlo alla radice e rovesciarlo con la rivoluzione. Qui il senso storico e dialettico dell'antagonismo di classe, che copre unitario, nello spazio, cento nazioni, nel tempo un secolo di storia, lungi dal chiudersi nella elargizione di ogni busta-salario, che, anche gonfia, tien sempre il luogo del marchio a fuoco segnante nelle carni lo schiavo.

lista e perciò utopico, e del controllo e gestione economica da parte delle amministrazioni pubbliche e dello stesso Stato, l'opportunismo socialdemocratico scioccò dapprima nell'alleanza con gli imperialismi, e non volle vedere che nella guerra e nella sua organizzazione è insita la sospensione di ogni controllo delle famose «basi» sui centri e di ogni «libertà» e si rende evidente al massimo il carattere di dittatura borghese dello stato "odierno". La critica della terza Internazionale bolscevica si abbatté come un ciclone su questo sistema mondiale di tradimento.

Non meno impotente fu il riformismo a capire il senso dell'indirizzo proprio del tempo delle guerre imperiali in economia ed in politica. Il corrispondente di ciò che in economia è il monopolio opposto alla libera concorrenza, il controllo, il dirigismo, la pianificazione statale dei fatti economici, la presa in gestione di date aziende da parte dello stato, doveva politicamente essere ed era il totalitarismo, ossia lo smascherarsi secondo i tempi ed i paesi della dittatura borghese, già perfettamente efficiente nelle forme esteriori parlamentari; specie dove si delineava l'avvio rivoluzionario della lotta di classe. Eliminati nell'ultima parte del secolo scorso, meno che in Russia, i residui di istituti feudali, affermato nel mondo il «dominio diretto del capitale», postasi l'alternativa che Lenin vide nel 1919: direzione borghese ovvero direzione proletaria dell'economia mondiale; falliti nei paesi europei fuori di Russia i tentativi di conquista del potere da parte della classe operaia rivoluzionaria, il riformismo non seppe riconoscersi nei soli tentativi di ordinamento borghese che contenessero le sue classiche rivendicazioni: fascismi, nazismi, e nelle manifestazioni eloquenti delle stesse tendenze che si palesavano in molti altri paesi sotto l'intatto mantello degli istituti liberali.

Il riformismo nostrano, che aveva indubbiamente dei precedenti suggestivi sia come amministrazione di una giovane borghesia, sia come corrente proletaria della Critica Sociale, in cui per tanti anni il marxismo, se non rettammente applicato, fu al meno rettammente esposto, e che aveva perfino resistito alla mobilitazione superstiziosa pro guerra all'Austria, morì senza onore nel gran blocco antifascista. Gridò al fascismo tutti gli anatemi ideologici per le violate libertà e garanzie borghesi, non vide in esso il suo erede, ossia la forma suprema di combinazione antirivoluzionaria di due condizioni: economia capitalistica, attuazione nei suoi limiti, e al fine di difenderli, delle misure di miglioramento del trattamento operaio.

Il presente riformismo antifascista — e siamo in mezzo a sette od otto partiti principali, tutti riformisti per la pelle — abbandonata la sola cosa che renda possibili moderni successi amministrativi, il monopartitismo, se gue fiacamente le tracce delle innovazioni fasciste in materia di legislazione economica, collezionando pessime figure.

E' pacifico tra tutti i contendenti che le cinque o sei "grandi riforme" in programma vogliono vasti mezzi e lungo tempo di applicazione. Come conciliare tale esigenza con la commedia della politica parlamentare, se uno dei due principali gruppi avversari non è messo fuori causa? E' proprio di quello che oggi, con orrore, chiamano «un regime», che la prassi riformista abbisogna. Con un solo partito all'amministrazione, fesserie, sciupii, speculazioni illecite, carrozzoni affaristici, possono essere ridotti a un minimo, pur restando lo scopo essenziale dei capi borghesi di tipo moderno.

Fra gli esperti del riformatismo postfascista ben pochi hanno la testa sulle spalle e ancora più rari sono quelli che dicono qualche verità, in quanto non si interessano, cosa ben strana, di diventare ministri o... cardinali. Un discorso notevole, al congresso di Napoli del P.S.L.I. (1) è stato quello di Tremelloni, che ad un certo momento ha detto: Si potrebbe migliorare di un terzo il tenore di vita del lavoratore italiano, ma si dovrebbero «tagliare le unghie» agli industriali... Con l'attuale amministrazione questo è però impossibile, ed allora, si capisce, non resta che il pieno impiego, l'emigrazione, la pace universale e gli investimenti produttivi di privati, dello stato, del capitale estero. Notissimo: tuttavia fa piacere sentire ammettere una volta tanto, fra tanti clamori per tagliare le unghie ai fantomatici "baroni" (con che il tenore di vita dei lavoratori salirebbe forse di un cinquecentesimo!), ricordare che i saccheggianti dell'affarismo capitalistico, in cui succhiano tutti, neri e rossi, pesano centinaia di volte di più. Quanto a don Sturzo, ed era a

lui che pensavamo dicendo di cardinali, bellamente ammette che tutto il bagaglio di legislazione riformatrice della nuova edizione De Gasperi andrà a zero, ed è una inutile concessione alla bassa demagogia delle opposizioni sulla possibilità di radicali interventi tecnici nei fatti economici italiani. Anche don Sturzo darebbe la precedenza ad una riforma amministrativa: con la burocrazia attuale non si fanno riforme serie.

Ma siamo lì: la moderna burocrazia di stato non è una ferrea armatura in cui le pressioni del capitale siano disciplinate e costrette, è un vero scolabrodo attraverso cui l'iniziativa affaristica si muove con assoluta libertà.

Per svellerla, Tremelloni vorrebbe che si ponessero, al posto degli alti funzionari, uomini e tecnici degli affari e dell'industria. Ma non sarebbe una simile burocrazia ancora più serva del movimento speculativo nazionale ed estero per cui la migliore atmosfera per la guerra, la miseria, la distruzione e la tragicommedia della ricostruzione, sturmalmente degli invocatissimi "investimenti"?

Ed allora, più degli "esperti" del mondo ufficiale, non siamo concreti noi estremisti, che da tempo abbiamo constatato come la macchina statale si debba mandare in frantumi, per poi venire al resto?

(1) Si tratta dell'ala ultrariformista o saragatiana uscita dalla «scissione di Palazzo Barberini» dal PSI, progenitrice dell'attuale PSDI. E' spassoso come Berlinguer o Lama, Barca o Trentin vogliano la stessa cosa del Tremelloni di allora, non meno "concretamente" utopisti in ideologia e lacché del capitale in pratica.

NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

In difesa della continuità del programma comunista (Tesi della sinistra e del Partito Comunista Internazionale dal 1920 ad oggi) pagine 200 L. 1.500

Elementi dell'economia marxista (In appendice: Il metodo del «Capitale» e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana) pagine 125 L. 1.200

Partito e classe (Le tesi sul ruolo del partito comunista approvate al II Congresso dell'IC e i nostri testi fondamentali sui rapporti fra partito e classe) pagg. 137 L. 1.500

Storia della Sinistra Comunista 1912-1919, (Reprint dei volumi I, 1964 e I bis, 1967) pagg. 422 L. 3.500

Storia della Sinistra Comunista 1919-1920, pagg. 740 L. 5.000

«L'estremismo malattia infantile del comunismo» condanna dei futuristi rinnegati, pagg. 122 L. 1.200

Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (Reprint dell'opuscolo «Sul filo del tempo» delle Tesi della Sinistra, 1945 e vari saggi dell'immediato dopoguerra) L. 1.500

Classe Partito e Stato nella teoria marxista (La critica alla concezione di «burocrazia» che sostituisce allo scontro di classe la lotta contro la burocrazia) pagg. 112 L. 500

CUBA

(continua da pag. 3) freno attraverso un rigido razionamento. Sono ancora le vicende della produzione della canna da zucchero che ci danno il quadro della struttura economica cubana:

Tabella II PRODUZIONE ZUCCHIERIERA (in milioni di tonn.)

Prima della rivoluzione	Dopo la rivoluzione	Previsioni del piano
1925	5,3	1959 6
1948	6,1	1960 5,9
1952	7,2	1961 6,8
1958	5,8	1962 4,8
		1963 3,8
		1964 4,4
		1965 6,1 (6)
		1966 4,5 (6,5)
		1967 6,1 (7,5)
		1968 5,1 (8)
		1969 4,3 (9)
		1970 (8,5) (10)

Nel '64 viene lanciato un piano a lunga scadenza che dovrebbe concludersi nel '70 con un raccolto di 10 milioni di tonn. Ciò comporta investimenti enormi (si pensi che delle 152 centrali zuccheriere, 4 risalgono al diciottesimo secolo, 90 al diciannovesimo, e solo 58 al nostro secolo: ma la più moderna di quest'ultime è del '27); investimenti calcolati in 300 milioni di dollari per raggiungere gli 8,5 mil. di tonn., un miliardo di dollari per arrivare ai 10 milioni! I "macheteros" professionali, che tagliavano 4 tonn. di canna al giorno, sono divenuti con la riforma agraria dei piccoli-proprietari o se ne sono andati in città, lasciando un enorme spazio vuoto. Si tenta di rimediare mobilitando, nel periodo del raccolto, l'intera isola. Ultimo dato, e tutt'altro che trascurabile: per ottenere gli introiti che procuravano 3 mil. di tonn. vendute agli USA, occorre venderne 4 al campo "socialista", anche se a prezzi superiori a quelli di mercato.

Nel '68, le oltre 55.000 imprese private (ad esclusione dell'agricoltura e dei trasporti) operanti specie nel campo del commercio, dei servizi e dell'industria vengono nazionalizzate; fra le mille difficoltà in cui si dibatte, di una cosa Cuba può menar vanto: è il paese "socialista" nel quale la nazionalizzazione è andata più lontano, come afferma orgogliosamente lo stesso Castro. Viva dunque il paese «più socialista» di tutti!?

(continua)

